

I primi scrittori latini di medicina non furono specialisti della materia, furono dei letterati che coltivavano vari rami del sapere e nell'ambito di enciclopedie o di *Summae* si occuparono anche di medicina.

Catone le dedicò uno dei *Libri ad Marcum filium*, manuale pratico che abbracciava anche agricoltura, retorica, arte militare e forse filosofia e diritto; Varrone ne trattò monograficamente nelle *Disciplinae*; Celso in una sezione delle *Artes*, nel cui *corpus*, accanto alla medicina, figuravano agricoltura, retorica, arte militare, filosofia, diritto, probabilmente anche storia; Plinio infine se ne occupò in un'ampia parte della *Naturalis historia*.

L'interesse per la medicina fu, almeno fino all'età imperiale, proprio e solo degli enciclopedisti. Fu proprio degli enciclopedisti perché la medicina era al tempo stesso scienza utile alla vita e formativa e rientrava quindi con legittimità in ogni opera a carattere enciclopedico. La troviamo infatti trattata nei *Libri ad Marcum filium*, dove prevale il carattere pratico, e la ritroviamo, come scienza formativa nel senso dell'*humanitas*, nelle *Disciplinae* varroniane di spiccato indirizzo teorico. L'elogio della medicina, come arte nobile e utile, figura anche in scrittori come Cicerone e Lucrezio. D'altra parte un interesse organico per questa materia ebbero soltanto gli enciclopedisti, perché solo piuttosto tardi, in epoca imperiale, sorsero scuole mediche da cui potessero uscire tecnici « specialisti » e con ambizioni e interessi letterari. Ciò avveniva invece per altri campi della cultura: basta ricordare l'esempio del latifondista Columella per l'agricoltura e di Vitruvio *magister fabricae* per l'architettura.

La produzione degli enciclopedisti nel campo della medicina ci è giunta solo parzialmente: gli scritti di Catone e Varrone sono andati perduti con tutte le altre sezioni delle loro enciclopedie e dobbiamo alla tradizione indiretta la conservazione di qualche frammento (ma un'idea delle nozioni mediche di Catone possiamo pur farcela leggendo quelle parti del *De agricultura* che trattano di terapeutica); ci sono invece pervenuti gli otto libri di Celso, gli unici a noi rimasti di tutta l'enciclopedia *Artes*. La *Naturalis historia* di Plinio ci è giunta integra e più volte nel corso dell'opera Plinio parla di medicina; dedica inoltre a questa materia i libri XX-XXXII.

Nel *De medicina* di Celso, opera tra l'altro importante per la ricostruzione delle dottrine ellenistiche, la materia è così divisa: nei primi due libri, dopo un breve profilo di storia della medicina greca, vengono affrontati argomenti di dietetica, semeiotica (o sintomatologia) e terapeutica; nel III, IV e VI libro sono passate in rassegna le malattie che dipendono da tutto il corpo o da singole parti; il V libro contiene un ricettario; la parte finale dell'opera è dedicata alla chirurgia. Per quanto riguarda la sezione medica della *Naturalis historia*, i libri XX-XXVII trattano di rimedi desunti dal mondo vegetale, i libri XXVIII-XXXII quelli derivati dal regno animale: soprattutto in questa seconda parte trova ampio spazio la medicina magica e popolare. Di tutti questi libri fu fatto un compendio, generalmente noto col nome di *Medicina Plinii*, da parte di un ignoto compilatore del III-IV secolo d.C.

Solo a partire dalla seconda metà del I secolo d.C., col pieno affermarsi della medicina greca in Roma, si incontrano opere di specialisti: è di quel periodo il Ricettario (*Compositiones*) di Scribonio Largo, dove per il trattamento delle diverse malattie è seguito l'ordine, che poi diverrà canonico, a *capite ad calcem*, cioè dalla testa ai piedi. Del III secolo ci è giunto un *Liber medicinalis* in versi di Sereno Sammonico. Fiorente la produzione nei secoli IV-VI: per limitarci alle opere più significative, basterà citare i tre libri sulle malattie acute (*acutae vel celeres passiones*) e i cinque sulle malattie croniche (*chronicae vel lentae passiones*) di Celio Aureliano; il ricettario di Marcello (Empirico) di Bordeaux; *i'Euporiston* in tre libri di Teodoro Prisciano; il libro delle droghe tratte dal mondo animale di Sesto Placito Papiense e quello di terapeutica generale di Cassio Felice, tutti autori del V secolo. Numerose, soprattutto nel VI secolo, le traduzioni di opere mediche greche: ricordiamo la versione latina della *Synopsis* (= Inventario) e dell'*Euporiston* di Oribasio (IV secolo d.C.), la traduzione da parte di un certo Moschione del manuale di ostetricia di Sorano di Efeso (II secolo d.C.) e infine le traduzioni, risalenti a varie epoche, di alcuni scritti del *Corpus Hippocraticum*.

Generalmente si distinguono tre periodi nella storia della medicina romana: il primo di origine autoctona, caratterizzato da influenze italiche e soprattutto etrusche; il secondo di transizione, quando l'elemento indigeno lascia il passo alla penetrazione della cultura scientifica greca, legata alla presenza di medici greci a Roma; il terzo, che possiamo definire « delle scuole », quando in Roma sorsero e si diffusero sette mediche di origine greca.

Al primo periodo allude Plinio in un passo del XXIX libro della *Naturalis historia* quando afferma che per 600 anni i Romani vissero senza medici anche se non senza medicine: in effetti fino all'epoca di Catone non è documentata storicamente la figura del medico professionista. Della salute della famiglia e degli schiavi si occupa il *pater familias* che, oltre a riunire in sé l'autorità del giudice, dell'amministratore, del sacerdote, si assume anche il compito di « curatore ». *Pater familias* e curatore fu appunto Catone che, come dice Plinio, sentì addirittura il bisogno di scrivere un « *commentarium quo medeatur filio, servis, familiaribus* ». Anche questo manuale è andato perduto. La medicina esercitata dai *pater familias* era basata su procedimenti empirico-razionali, ma non privi di elementi superstiziosi e popolari. Un'idea abbastanza esatta di questa medicina domestica ci deriva dalla lettura del *De agricultura* di Catone. I tesori di questa medicina, insieme agli insegnamenti relativi alle

altre *artes*, dovevano passare di padre in figlio e l'enciclopedia catoniana, come risulta dal titolo, riflette questa esigenza e questo costume. Si profila così l'esistenza di una forma di scuola medica *ante litteram* a carattere patriarcale, chiusa alle influenze esterne, se non sul piano dottrinale e scientifico (la cultura greca è presente in Catone ben più profondamente di quanto possa apparire a una lettura superficiale dei suoi scritti), su quello etico e deontologico. Ben più comprensibile è questo atteggiamento di « difesa » se consideriamo che proprio in quegli anni cominciano ad arrivare a Roma medici greci, molti dei quali poi delusero sia sul piano della competenza professionale che su quello morale. Si può citare l'esempio di Arcagato, il primo medico greco che, secondo la tradizione, giunse a Roma, nel 218 a.C.: questi, dopo essere stato accolto trionfalmente e salutato col nome di *vulnerarius*, cioè di chirurgo, e aver ricevuto dallo stato una *taberna* per esercitare, finì per essere espulso dalla città coll'appellativo di *carnifex*.

Con l'arrivo di Arcagato in Roma inizia il cosiddetto periodo di « transizione » che dura fino all'età augustea. Nonostante quell'episodio, Roma continuava ad accogliere medici greci: in parte sono uomini liberi costretti per la loro posizione di stranieri a vivere ai margini della società e spesso irrisi e maltrattati per questa loro condizione, oltre che per la scarsa competenza; in parte schiavi o liberti, alcuni dei quali assai apprezzati per la loro bravura: per esempio ad Antonio Musa, che guarì Augusto, fu dedicata una statua sul Palatino. Ma anche la perizia professionale dei medici stranieri col passare degli anni dovette andar migliorando, se nel 46 a.C. Giulio Cesare concesse loro l'ambito onore della cittadinanza romana e se Augusto, quando cacciò da Roma i forestieri, coi *praeceptores* (= insegnanti) trattenne i medici. Gli onorari di questi medici in origine furono modesti. Più avanti crebbero e in misura tale da rendere milionari alcuni tra i migliori professionisti. Durante l'impero di Claudio sappiamo che il medico Stertino guadagnava circa ventiquattro milioni all'anno e insieme a suo fratello Gaio Stertino Senofonte, pure medico, lasciò morendo un'eredità di un miliardo e duecento milioni.

Il miraggio di profitti così alti attirò nell'urbe una folla di mestieranti e affaristi che con la loro imperizia e i loro pochi scrupoli abbassarono il livello della classe medica operante a Roma sotto i Claudii e i Flavi. Di questa « crisi » torneremo a parlare più avanti trattando della figura del medico ideale delineata da Scribonio Largo che si ispira a Ippocrate, e del medico reale quale ci risulta essere nella società del I secolo d.C. in base al quadro tratteggiato da Plinio nella *Naturalis historia*.

Di fronte alla più evoluta medicina esercitata dai greci, liberi o schiavi, e poi in genere da medici provenienti da altre province, declinavano pur senza mai scomparire del tutto la medicina domestica di stampo catoniano e la medicina ieratica. Quest'ultima aveva origini molto antiche: praticata dai sacerdoti nei templi, era fiorita ai margini della medicina indigena, ma aveva ricevuto un forte impulso nel 292 a.C. quando nell'isola Tiberina fu costruito un tempio in onore di Esculapio, il dio della medicina. A questo proposito la leggenda racconta che, imperversando in Roma in quell'anno una terribile pestilenza, il senato inviò a Epidaurò una legazione di medici e sacerdoti per chiedere consiglio al tempio di Esculapio di quella città. Il dio non rispose ma dal sacrario uscì un serpente che andò ad annidarsi nella nave romana. Al ritorno a Roma, quando la nave giunse all'altezza dell'isola Tiberina, il serpente uscì dalla nave e nuotò verso l'isola indicando così la volontà del nume. Da allora il tempio richiamò turbe d'infermi che andavano a chiedere la guarigione e tutta l'isola fu attrezzata per ricevere i malati.

Il ritrovamento di alcuni *ex-voto* e *donaria* nel terreno dell'isola Tiberina consente una sommaria conoscenza delle principali malattie curate dai sacerdoti e dei rimedi usati, rimedi che non si differenziavano gran che da quelli della medicina domestica. In auge particolarmente nel III secolo a.C., la medicina ieratica cominciò a decadere nei secoli successivi non riuscendo a sostenere la concorrenza della medicina « professionale », esercitata prevalentemente dai Greci (infatti i Romani non potevano, almeno fino al I secolo a.C., esercitare un'arte, un mestiere come era considerata allora la medicina). L'antico santuario decadde e finì per accogliere gli schiavi malati abbandonati dai loro padroni.

Riflettendo sullo sviluppo della medicina latina fino a questo momento si può concludere che essa rispecchia la struttura economico-sociale di Roma. Infatti la figura del *pater familias-guaritore* è intimamente legata al mondo primitivo, basato sull'agricoltura, che concepisce come unico rapporto vitale quello con la terra: perciò il *dominus* trae i rimedi dell'esperienza quotidiana a contatto con la natura ed è essenzialmente un « empirico ».

La figura del sacerdote-medico e il fenomeno della medicina ieratica sono collegati all'esigenza della classe sacerdotale di mantenere e possibilmente allargare il suo prestigio contro la concorrenza di classi privilegiate che avevano altre precise funzioni sociali e quindi altre fonti di potere. I sacerdoti d'altronde presso tutti i popoli antichi sono sempre stati i depositari della cultura e della scienza e il loro ascendente sul *vulgus* era notevole non essendo ben chiari nella mentalità corrente i confini tra scienza e mistero, tra cultura e superstizione magica. Analogie evidenti su questo punto troviamo tra Roma e il popolo che più le era vicino, quello etrusco. E presso i Greci basta ricordare lo sviluppo del culto di Apollo il guaritore e l'importanza economica del tempio di Delfi. L'abitudine stessa di

«trarre oracoli» in occasione di carestie e pestilenze era diffusa presso tutti i popoli del bacino mediterraneo. In particolare la leggenda del serpente che abbiamo citato a proposito della fondazione del tempio dell'Isola Tiberina esprime il desiderio da parte dei Romani di ricollegarsi a una famosa tradizione greca, quella del culto di Esculapio, per conferire prestigio e nobiltà al centro religioso che si voleva istituire. Ma il contatto col mondo greco, come già abbiamo accennato, e l'ampliarsi degli orizzonti politico-culturali portano alla crisi di un certo tipo di autorità tradizionali: perde così vigore il personaggio tipico di una società patriarcale quale il *pater familias*, si ridimensiona almeno sul piano dell'arte medica il potere del sacerdote. Coi medici dalla Grecia e anche da Alessandria d'Egitto, dove nel III secolo a.C. fiorirono i celebri razionalisti Erofilo ed Erasistrato, arrivavano sempre più numerosi i testi ippocratici e i manuali ellenistici. Questa base culturale stimolò la formazione di scuole che caratterizzeranno d'ora in poi lo sviluppo della medicina latina. La prima scuola sorta in Roma fu la metodica, fondata da Temisone di Laodicea verso l'inizio del I secolo d.C. Temisone in effetti si limitò a organizzare in un sistema, a dare un metodo scientifico — onde il nome di metodica alla scuola — alle teorie sostenute da Asclepiade di Prusa (in Bitinia), celebre medico empirico giunto in Roma nel 91 a.C.

Secondo la dottrina ippocratica il corpo comprendeva quattro umori fondamentali: sangue, bile, flegma (= secrezione delle mucose), bile nera (umore che non trova un riferimento concreto nell'organismo umano). La salute consisteva nell'armonico equilibrio di questi umori, la malattia nel suo turbamento, cioè nel difetto o nell'eccesso di un umore rispetto agli altri.

In contrasto con questa concezione, condivisa dai dogmatici e dai razionalisti, che si rifaceva alle prime filosofie naturalistiche e alla dottrina dei numeri (i quattro umori corrispondevano ai quattro elementi posti dagli antichi naturalisti a base dell'universo: terra, acqua, aria e fuoco), Asclepiade, aderendo alla dottrina atomistica di Democrito di Abdera, considerava il corpo umano costituito da atomi separati tra loro da canali o pori (spazi vuoti) entro cui si muovevano altri atomi; se il moto era regolare, l'individuo era sano; quando invece il diametro dei pori non si adattava più agli atomi e il flusso di questi rallentava o si bloccava, insorgeva la malattia. Poiché in base a questa dottrina « solidistica » la malattia era dovuta allo stato di rilasciatezza (*status laxus*) o di costrizione (*status strictus*) delle parti solide dell'organismo, il programma terapeutico era quello di riportare al giusto grado il movimento degli atomi e l'ampiezza dei pori. Pertanto Asclepiade e poi i metodici giudicavano illusoria la teoria ippocratica della *vis naturae medicatrix*, cioè di una forza naturale che ristabiliva il turbato equilibrio umorale, e consigliavano di ricorrere senza indugi a rimedi fisioterapici (idroterapia, ginnastica, massaggi), per intervenire direttamente sulla materia. I principali esponenti della setta metodica dopo Temisone furono il già citato Antonio Musa, Sorano di Efeso, famoso ostetrico del II secolo d.C. e Celio Aureliano.

Caratteristica comune della scuola dogmatica, che però non ebbe esponenti importanti in Roma, e di quella empirico-metodica fu dunque la derivazione da correnti filosofiche e la concezione dell'organismo umano come di un microcosmo inserito in un macrocosmo, o realtà universale, regolato da determinate leggi.

In reazione al solidismo dei metodici sorse in Roma, verso la metà del I secolo d.C., la scuola pneumatica. Si può parlare di reazione in quanto il fondatore, Ateneo di Attalea, e i suoi seguaci riesumarono la dottrina umorale di Ippocrate. Si dissero comunque « pneumatici » per l'importanza da loro assegnata al pneuma, un principio generatore di vita, già individuato da Ippocrate come intermediario tra materia e energia, che penetra nell'organismo con l'aria ispirata, pur rimanendo un'entità distinta rispetto ad essa. Questo pneuma manteneva in vita il corpo e l'anima, e corrompendosi provocava le malattie. Circa mezzo secolo più tardi, verso il 90 d.C., Agatino di Sparta, discepolo del filosofo stoico Anneo Cornuto e di Ateneo di Attalea, fondò la scuola eclettica armonizzando le teorie degli empirici e dei metodici coi suggerimenti della scuola pneumatica. Da questo eclettismo va distinta la posizione di Celso che mezzo secolo prima si era proposto di enunciare più che di conciliare i principi informativi delle due correnti principali del suo tempo, la dogmatica e l'empirica. Seguaci di Agatino furono grandi medici come Areteo di Cappadocia, Rufo di Efeso e Antillo. Il primo operò in Alessandria nel I secolo d. C., il secondo in Efeso e poi a Roma sotto Traiano, il terzo sempre a Roma sul finire del II secolo d.C.

Le opere, tutte in lingua greca, dei capiscuola, Asclepiade e Temisone, Ateneo e Agatino, sono andate perdute o di esse ci sono giunti modesti frammenti; si è invece salvata per buona parte la produzione dei più tardi esponenti (Celio Aureliano, Areteo, Rufo). A ciò dobbiamo la possibilità di ricostruire per sommi capi i fondamenti teorici delle varie scuole.

Una citazione a parte merita Galeno di Pergamo (129-199 d.C.), vissuto a Roma dal 169 fino alla morte, che rielaborò e diffuse il pensiero greco precedente giungendo anch'egli a una forma di eclettismo, particolarmente vicina alla mentalità romana (si pensi a Cicerone nel campo della filosofia). Questi dette grande importanza all'anatomia e alla fisiologia, e, per mezzo di esperienze personali, riuscì a correggere molti errori comuni alla medicina precedente, raggiungendo una notevole conoscenza del corpo umano, quale almeno le tecniche di quei tempi potevano permettere. Galeno ebbe

grande fama come medico e come pensatore: nel Medioevo si apprezzò soprattutto la sua concezione morale e teologica, essenzialmente monoteista (basti pensare alla menzione che di Galeno fa Dante nel IV canto dell'*Inferno*, insieme ai dotti del Limbo); il Rinascimento lo riscoprì come medico e scienziato.

Dopo Galeno non troviamo grandi personalità. La medicina scientifica si ripete e si isterilisce e riprende vigore un filone, sempre vivo anche in epoca precedente, di medicina popolare, basata sui « semplici », cioè sui rimedi naturali non manipolati, come olio, lana, sale, ma aperta anche alla superstizione e alla magia di stampo orientaleggiante. Per quanto riguarda il medico come personaggio della vita di ogni giorno, lo abbiamo seguito fino all'epoca di Plinio. Anche per i secoli successivi abbiamo una certa documentazione, seppure un po' generica. Sappiamo così che tra i liberi professionisti si andava accentuando la tendenza alla specializzazione e che aumentò il numero dei medici militari, medici delle scuole gladiatorie (Galeno fu uno di questi), medici dei municipi, veri e propri « medici provinciali ». Per organizzare meglio la categoria Antonino Pio (138-161) stabilì che in base al numero degli abitanti nei grandi municipi vi fossero dieci medici, nei medi sette, nei piccoli cinque. Più tardi, nel 368, l'imperatore Valentiniano portò, per Roma, il numero di questi medici a quattordici, uno per ciascuno dei quartieri in cui era allora divisa la città. Essi ebbero la denominazione di archiatri o « medici-capo ».

D'altra parte l'attività dei « liberi professionisti » era sempre più sorvegliata, tant'è vero che Settimio Severo (193-211) volle che fossero sottoposti a esame quanti volevano esercitare in proprio. Successivamente Alessandro Severo (222-235) trasformò i medici in funzionari statali. I medici percepivano uno stipendio direttamente dallo stato e, più tardi, in base al già citato editto di Valentiniano del 368, furono obbligati a curare gratuitamente i poveri diminuendo la libera attività. Erano previste gravi pene pecuniarie e corporali per quei medici che avessero procurato l'aborto, negato l'assistenza ai pazienti, violato l'etica professionale. Tutti questi provvedimenti, la statalizzazione, l'assistenza gratuita ai poveri, l'illegalità dell'aborto, rivelano l'esigenza da parte delle autorità di creare un servizio sociale adeguato ed efficiente. Ma non dobbiamo essere troppo ottimisti sulla realizzazione pratica di queste iniziative: infatti sono proprio di questo periodo molte testimonianze letterarie che esprimono chiaramente la polemica contro i medici ufficiali e i loro metodi. Scrittori come Sereno Sammonico, Teodoro Prisciano e altri, con la loro ostilità nei confronti della classe medica operante, ci fanno supporre che le cose funzionassero tutt'altro che bene. La medicina popolare si diffonde sempre più e si propone — nata tra il popolo per curare il popolo - come alternativa valida alla medicina scientifica e ufficiale. E i numerosi scrittori popolareggianti si fanno portavoce del disagio del popolo che non si fida della scienza quando essa è espressione del potere costituito e pretesto di sfruttamento economico.

*U. Capitani*